

I.

*Pustinia.*

Stamattina questa arcana parola è rimbalzata piú volte nella mia mente, mentre in treno partivo da Roma alla volta di Firenze. Sí, ho deciso: oggi entrerò in pustinia. E anche se mi sento pronto, anche se Antonella mi ha spiegato, sono un po' ansioso.

Cosa mi dirà il silenzio?

Ho riletto gli appunti dei nostri dialoghi. È trascorso piú di un anno dalla prima volta che sono stato a casa sua, e non so spiegarmi perché solo dopo tanto tempo mi sia deciso a chiederle di poter varcare la porta della pustinia.

«Il silenzio parla, siamo noi che non sappiamo ascoltare», mi ha piú volte ripetuto, facendomi intuire che ognuno ha il suo momento, l'ora X in cui accetta di porsi in ascolto. Non serve forzare i tempi, piuttosto saper attendere.

Antonella abita in un antico palazzo nel centro di Firenze. Vicino all'entrata c'è la cucina, un ambiente piuttosto spazioso con una grande cappa di pietra sopra i fornelli, un tempo probabilmente alimentati a legna. Le nostre conversazioni le abbiamo fatte qui, seduti al tavolo di marmo bianco, davanti a una tisana preparata con erbe sempre diverse.

Anche oggi sediamo qui. Antonella è abituata a ricevere visite; però, trascorrendo molte ore in silenzio, ha bisogno di qualche minuto per ingranare nei ritmi della conversazione.

Le racconto del mio lavoro, della vita a Roma. Lei mi ascolta guardandomi con i suoi occhi scuri. E, come al solito, l'impressione è che loro, gli occhi, sappiano già ogni cosa prima che io parli. Sanno osservare, scrutare, paiono naturalmente capaci di cogliere tutto da pochi indizi.

Pian piano la tisana calda scioglie le parole. Le rende più agili. Il tempo passa veloce senza che me ne renda conto.

– Si è fatto tardi, – mi dice Antonella. – Vogliamo andare in pustinia?

Dalla cucina imbocchiamo un ampio corridoio finestrato. Saliamo alcuni scalini ed entriamo in una stanzetta quadrata, illuminata da un lucernario incassato fra le travi.

Accostato alla parete di sinistra, sopra una stuoia, c'è un materasso. A destra una sedia e una piccola cassapanca di legno. In mezzo un tappeto e un panchetto. Sotto il lucernario, poggiato su un piccolo tavolo, un lumino davanti a una croce di legno, appesa al muro poco più in alto. Di lato, su una mensola, un'icona della Madonna della tenerezza.

Antonella si sistema sul panchetto con le ginocchia che toccano terra.

– Mettiti dove vuoi, – mi dice. – C'è chi si siede per terra, chi su un cuscino o sulla sedia, chi sul materasso.

Scelgo la sedia. È un po' scomoda, o forse sono io che non riesco a trovare la giusta posizione.

Accende il lumino, quindi si alza. Esce, ha dimenticato qualcosa. Dopo pochi istanti ritorna con una piccola campana tibetana fra le mani. La posa davanti al panchetto.

– Ha un suono molto vibrante, – mi spiega. – La uso per scandire i tempi. Tre colpi leggeri prima d'iniziare, altri tre alla fine, per indicare che il tempo del silenzio è terminato.

Si toglie le scarpe e prende di nuovo posto. Poi mi spiega alcune cose.

– Mettiti a tuo agio, Paolo. Non essere rigido. È importante che il corpo stia comodo. Siamo qui per vivere un momento di abbandono.

– Abbandono? Dobbiamo abbandonarci a chi, a che cosa?

– Allo Spirito Santo creatore che ci pervade, al suo abbraccio che ci contiene. È come un grembo materno che ci accoglie. Qui devi portare tutto te stesso. I tuoi pesi, le tue sofferenze, la tua vita, le gioie, i dolori. I rapporti a cui tieni, le persone che ami. La tua parte consapevole, ma anche quella inconscia. La luce dello Spirito tutto vede, penetra, rigenera. Anche le ferite profonde, quelle che nascondiamo perfino a noi stessi. Se vuoi puoi nominare qualcuno o parlare di certe situazioni in modo esplicito, oppure solo evocarle nel cuore dove rimangono custodite, perché il cuore è il luogo della memoria. Puoi non dire nulla, restare qui, in questa presenza amorosa.

A essere sincero mi aspettavo di ricevere delle indicazioni precise su come sedere, su come respirare. Invece no. Ciò mi rende un po' ansioso, come accade a chi non sa che cosa lo aspetta. Forse Antonella lo intuisce, e riprende il suo discorso per tranquillizzarmi.

– C'è chi ha difficoltà a esprimersi e impara ad ascoltarsi interiormente. C'è chi sente subito il bisogno di parlare. C'è chi all'inizio non riesce a dire nulla poi, piano piano, si apre. Le reazioni sono diverse, l'importante è percepire che il silenzio è abitato dallo Spirito Santo, che avvolge, scava, risveglia la nostra scintilla interiore.

Ascolto con attenzione, quasi assorto. Lì per lì non so che dire, di ferite ne ho, ma le sento confuse.

Antonella è sempre in ginocchio. Sento la sua presenza ferma. Lentamente inizia il canto d'invocazione allo Spirito; mi invita a ripeterlo insieme a lei, ma non me la sento. Chiude gli occhi, la testa appena reclinata su di un lato.